

Cattolici dopo il mondo cattolico

La Chiesa e le celebrazioni del 150° dell'unità

Il significato generale e profondo del 150° dell'unità d'Italia è contenuto in un'icastica espressione del capo dello stato, Giorgio Napolitano, pronunciata alla vigilia del 17 marzo: «Divisi saremmo stati spazzati via dalla storia». Questo giudizio storico, che è a un tempo un'affermazione politica e un appello morale, vale non solo per le suddivisioni statuali precedenti il 1860, ma anche per le fratture geografiche, sociali e religiose che si sono prodotte nel corso del Risorgimento e nei primi decenni dell'unità e che a caro prezzo sono state via via ricomposte, sebbene non ancora interamente sanate.

Del resto il presidente della Repubblica è stato il protagonista indiscusso delle celebrazioni. Il solo capace di un discorso pubblico. Oscurati Berlusconi e il governo. Marginalizzata la sguaiataggine della Lega. Introvabile l'opposizione, tornata patriottica per contrappunto alle contraddizioni leghiste del governo, per vuoto politico interno e perché al vertice dello stato sta un uomo che proviene dalle sue file. La corrispondenza altissima, mai così registrata, tra capo dello stato e opinione pubblica attorno al tema dell'unità nazionale è la vera novità politica italiana emersa nel contesto delle celebrazioni del 150°. Se per assenza o per insufficienza degli altri protagonisti il ruolo politico del capo dello stato continuerà a crescere (così sta avvenendo anche per la linea dell'Italia sui fatti di Libia), noi saremo presto sulla soglia di una Repubblica presidenziale. Il che di per sé non è un fatto negativo.

Anche la Chiesa italiana si affida da

tempo alla figura del capo dello stato. Molte delle sue prese di posizione sulle questioni politiche (i conflitti personali e d'interesse del presidente del Consiglio; lo scontro tra governo e magistratura) sono allineate alla presidenza della Repubblica. In parte per non essere schiacciata e travolta dalla rissa politico-istituzionale in atto, in parte perché è difficile per la Chiesa italiana in breve tempo e in questo contesto ritrovare una linea diversa da quella praticata per un ventennio. La forma istituzionale dei rapporti stato-Chiesa è dunque il luogo più percorribile o meno oneroso per una posizione filo-governativa che tuttavia non voglia apparire subalterna a Berlusconi.

Una visione neoguelfa

Anche in questo senso il 150° dell'unità d'Italia ha rappresentato una straordinaria occasione per sottolineare non solo la fine di ogni contrasto e anzi il clima di collaborazione che vige da diversi decenni tra la Chiesa e lo stato italiano, ma per rivendicare oggi, simbolicamente, in chiave unitaria e prevalente – ciò che storicamente non fu né prevalente né unitario – il ruolo non solo della cultura cristiana, ma della Chiesa cattolica e del papato stesso nella costruzione del processo unitario della nazione. Il testo di riferimento è il messaggio che Benedetto XVI ha fatto consegnare dal segretario di stato, card. Bertone, al presidente della Repubblica il 16 marzo.

Si tratta di un testo ampio, assai più dettagliato di quanto fecero in contesti analoghi Giovanni XXIII (centenario dell'unità) e Paolo VI (centenario della

presa di Porta Pia). Il testo è fortemente ispirato dalla visione culturale *guelfa*, interpretata mettendo l'accento sui legami costitutivi tra cattolicesimo e civiltà, tra l'identità dell'Italia come nazione e il portato storico della cultura cattolica: «L'unità d'Italia, realizzatasi nella seconda metà dell'Ottocento, ha potuto aver luogo non come artificiosa costruzione politica di identità diverse, ma come naturale sbocco politico di un'identità nazionale forte e radicata, sussistente da tempo. La comunità politica unitaria nascente a conclusione del ciclo risorgimentale ha avuto, in definitiva, come collante che teneva unite le pur sussistenti diversità locali, proprio la preesistente identità nazionale, al cui modellamento il cristianesimo e la Chiesa hanno dato un contributo fondamentale».

La visione *guelfa* è ricondotta a unità interna, là dove storicamente essa si divise dolorosamente dopo il suo fallimento politico nel 1848 e la definitiva spaccatura, dopo il 1870, tra la Chiesa e il Risorgimento. Anzi i nomi che il papa cita sono quelli che nella biforcazione interna al cattolicesimo sull'idea di nazione cattolica stavano tutti in certo modo dalla parte liberale e non da quella intransigente.

Dice il papa: «Per ragioni storiche, culturali e politiche complesse, il Risorgimento è passato come un moto contrario alla Chiesa, al cattolicesimo, talora anche alla religione in generale. Senza negare il ruolo di tradizioni di pensiero diverse, alcune marcate da venature giurisdizionaliste o laiciste, non si può sottacere l'apporto di pensiero – e talora di azione – dei cattolici alla

formazione dello stato unitario. Dal punto di vista del pensiero politico basterebbe ricordare tutta la vicenda del neoguelfismo che conobbe in Vincenzo Gioberti un illustre rappresentante; ovvero pensare agli orientamenti cattolico-liberali di Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Raffaele Lambruschini.

Per il pensiero filosofico, politico e anche giuridico risalta la grande figura di Antonio Rosmini, la cui influenza si è dispiegata nel tempo, fino a informare punti significativi della vigente Costituzione italiana. E per quella letteratura che tanto ha contribuito a "fare gli italiani", cioè a dare loro il senso dell'appartenenza alla nuova comunità politica che il processo risorgimentale veniva plasmando, come non ricordare Alessandro Manzoni, fedele interprete della fede e della morale cattolica».

La chiave *provvidenziale* – così l'intese Paolo VI –, con la quale si chiuse la lunga stagione storica degli Stati pontifici, viene riconfermata ricorrendo a una citazione dello stesso Montini: «A proposito della fine degli Stati pontifici, nel ricordo del beato papa Pio IX e dei successori, riprendo le parole del card. Giovanni Battista Montini, nel suo discorso tenuto in Campidoglio il 10 ottobre 1962: "Il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimoniaio del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione sul mondo, come prima non mai"».

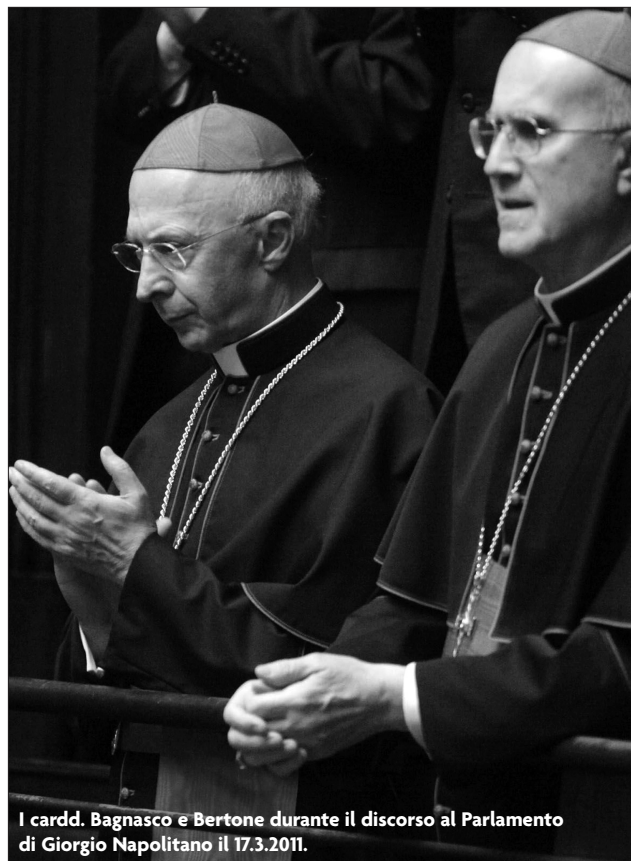
Nella storia comune

Il canone della nazione cattolica, non più inteso in chiave intransigente, consente al papa quasi di sorvolare sul «*non expedit*» e su quella lunga separazione culturale e politica che ne seguì, e di recuperare anche l'insieme della costruzione del «mondo cattolico» che dal movimento cattolico intransigente ebbe una spinta decisiva in chiave sociale e fu a suo modo un elemento di modernizzazione per quel tanto di spirito di adattamento che manifestava e perseguiva in un contesto che non era più quello confessionale di *ancien régime*. «Anche negli anni della dilacerazione i cattolici hanno lavorato all'unità del paese. L'astensione dalla vita politica, seguente il "*non expedit*", rivolse le realtà del mondo cattolico ver-

so una grande assunzione di responsabilità nel sociale: educazione, istruzione, assistenza, sanità, cooperazione, economia sociale, furono ambiti d'impegno che fecero crescere una società solidale e fortemente coesa».

Quella presenza cattolica diffusasi capillarmente su scala nazionale, coniugando il principio di aggregazione religiosa con quello di azione su base sociale, ha offerto certamente alla Chiesa la possibilità di rappresentare una parte del «paese reale», dapprima nella forma contrappositiva di un «contro-mondo cattolico», poi nella forma distinta e più positiva di un «mondo cattolico-accanto». E al paese risultati di progressiva integrazione. Ma oggi non possiamo certamente più figurarci l'Italia nella forma di una nazione cattolica. Il che non significa in alcun modo l'esaurirsi della funzione storica e culturale, nonché della responsabilità anche politica dei cattolici per l'Italia.

Va anzitutto riconosciuto complessivamente al cattolicesimo politico il merito della pacificazione e dell'integrazione nazionale. Certo oggi la crisi delle sue forme storiche rischia, inibendone il futuro, di cancellarne il passato. A quasi vent'anni dalla fine della Democrazia cristiana, che della stagione del cattolicesimo politico fu l'espressione più complessa e più laica, il cattolicesimo italiano e la Chiesa cattolica non sono stati in grado di ripensare adeguatamente al contributo politico dei cattolici al paese. Sia il tentativo di una relazione diretta delle gerarchie con la politica, sia il tentativo di ricalzo a questa strategia, ricostruendo una qualche forma del «mondo cattolico», non hanno dato frutti adeguati. Così come il cattolicesimo democratico a centro-sinistra e il conservatorismo sfu-



I card. Bagnasco e Bertone durante il discorso al Parlamento di Giorgio Napolitano il 17.3.2011.

so a centro-destra non si sono dimostrati culturalmente e politicamente all'altezza delle sfide della lunga transizione.

Se da un lato l'essere divenuti come cattolici la maggiore delle minoranze nel nostro paese quasi ci obbliga – come sosteneva Moro nel 1974 – a cercare di realizzare «la difesa di principi e di valori cristiani al di fuori delle istituzioni e delle leggi, e cioè nel vivo, aperto e disponibile tessuto della nostra vita sociale», dall'altro l'ispirazione cristiana ci impone il ritrovamento di una responsabilità politica per la vita civile – pena la perdita di ogni significanza. Il compito, come traspare da questi anni e come questo 150° dell'unità ha fatto emergere chiaramente, è quello di affrontare la sfida delle riforme delle istituzioni della nostra democrazia. Difficile immaginare di ripercorrere o ritrovare le forme del passato. Possiamo tuttavia pensare a una nuova stagione culturale e politica del cattolicesimo italiano, oltre il «mondo cattolico», nel mondo comune.

Gianfranco Brunelli